

## DIONISIO DI ALICARNASSO

### FONDATORE DELLA CRITICA PSEUDEPIGRAFICA

Il problema della reale paternità di un'opera risale, per quanto ci è noto, almeno a quel V° secolo av. Cr. che pone tanti problemi in tutti i domini dello spirito. Già Erodoto dubita se gli *Epigoni* siano di Omero (IV, 32) e inoltre discute, a proposito dei *Cipria*, dimostrando che erano falsamente attribuiti a Omero (II, 117). Questa critica più o meno consapevole, continuò fino ai Bizantini<sup>1</sup>. Ma, all'inizio e per un certo tempo, fu solo una critica non filologica ma intuitiva come può essere poi ancora quella di un Aristotele (Fr. 7 Rose = fr. 7, p. 75 Ross) che, fondandosi sul suo procedimento induttivo, solleva dubbi sull'autenticità delle poesie orfiche e sull'esistenza del loro preteso autore<sup>2</sup>. È più che logico un interesse di fronte a testi di dubbia autenticità presso quei grammatici alessandrini, che accolgono nella grande capitale ellenistica la tradizione della scuola aristotelica nel suo aspetto rivolto alla specializzazione scientifica e all'organizzazione pratica della cultura<sup>3</sup>.

Callimaco trovò il problema imposto dalle esigenze che i

<sup>1</sup> *Schol. ad. Dionys. Thracem*, p. 124, 4 (HILGARD): per il valore di questi scoli, cfr. COHN, *RE*, V, 982.

<sup>2</sup> ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, I<sup>7</sup>, p. 64 nota; II 24 pp. 247-248; cfr. W. JAEGER, *The Theology of the early greek Philosophers*, Oxford 1947, p. 217, nota 21.

<sup>3</sup> MARIO DAL PRA, *La storiografia filosofica antica*, Milano, 1950, p. 137.

Πίνακες gli presentavano, ottenendo risultati notevoli (cf. fr. 397 Pfeiffer; *Epig.* 6), anche se fu superato, poi da altri<sup>4</sup>: perciò, a ragione, il suo fu definito, un "eclettismo semplicistico"<sup>5</sup>. È probabile che qualche problema di autenticità sia stato ripreso da Aristofane di Bizanzio nel Πρὸς τοὺς Καλλιμάχου Πίνακας (Athen., IX, 408; 336 E; schol. Aristoph. *Nub.* 967). Sia in quest'opera, sia in altri scritti è certo che egli affrontò il problema, come si deduce da una testimonianza della *Vita* di Sofocle (§ 18)<sup>6</sup> e da un'altra, più significativa, che si legge nella prima *hypothesis* dello *Scutum*<sup>7</sup>, poichè qui è concisamente riferito il ragionamento del critico, che sembra essere stato questo: "in un'editio maior dei *Cataloghi*, nel 4º libro . . . fra gli altri *varia* era stato compreso questo componimento iniziandosi con ἡ οἴη fino al punto di divisione, dov'è agganciato quello che si può chiamare mito lirico corale"<sup>8</sup>. Quest'argomentazione rivolta a negare l'autenticità dello *Scutum* è, per altro, del tutto esteriore, come del pari l'osservazione di Apollonio Rodio (ricordata nella medesima *hypothesis*)<sup>9</sup>, intesa, invece, a dimostrare l'autenticità del poemetto<sup>10</sup>.

La ricerca della genuinità o meno di un'opera non fu più abbandonata dopo Callimaco. Per es. Eratostene affrontò tali

<sup>4</sup> H. HERTEL, *Kallimachos*, RE, Suppl. V, 400.

<sup>5</sup> A. RONCONI, *Introduzione alla letteratura pseudepigrafa*, "Studi classici e orientali", V, 1955, p. 17. E. KALINKA (*Die pseudozenophonische 'Aθηναίων πολιτεία*, Leipzig, 1913, p. 18) suppone che l'atètesi di quest'opera secondo Demetrio di Magnesia (DIOG. LAERT, II, 57) dipenda da Callimaco.

<sup>6</sup> Cfr. BLUMENTHAL, *Sophokles*, RE, III A 1, 1040; SCHMID GGL, II p. 309, nota 1; cfr. p. 325, nota 6; A. C. PEARSON, *The Fragments of Sophocles*, Cambridge, 1917, I, p. XIII, nota 3).

<sup>7</sup> Cfr. RADDATZ, *Hypotheses*, RE, IX 1, 422, 41-48.

<sup>8</sup> F. DORNSEIFF, *Die archaische Mythenerzählung*, Berlin, 1933, p. 50. Si ricordi che Aristofane di Bizanzio aveva affermato la non autenticità delle Χείρωνος Ὑποθήκαι (QUINTIL., I 1, 15 = 173 R<sup>2</sup>) e di qualche dialogo di Platone pur riconoscendo l'autenticità di altri, del pari spurii (DIOG. LAERT, t. III 62), conforme al suo noto criterio di prudenza.

<sup>9</sup> In un'opera critica, il cui terzo libro trattava di questioni esiodee — opera nota a noi solo dall'*hypothesis* in questione: si veda KNAACK, *Apollonios* (71) RE, II 133, 6-7.

<sup>10</sup> Per il carattere "estrinseco" delle argomentazioni di Apollonio cfr. C. F. RUSSO, nella sua edizione: *HESIODI Scutum*, Firenze, 1950, p. 68.

questioni nel suo trattato *Sulla Commedia antica*<sup>11</sup>. Non si deve dimenticare, poi, la parte che, in questo genere di ricerche, "forse" ebbe la scuola di Pèrgamo, come rileva A. Ronconi: essa, riconoscendo, più della scuola alessandrina "la parte che la personalità di ciascuno ha nella creazione di un suo linguaggio", poteva negare "su criteri stilistici, la paternità aristofanea di alcune commedie oggi perdute, e forse anche (ingenua applicazione delle loro premesse) per assegnare a Menandro le orazioni di Carisio, imitatore di Lisia: l'attribuzione (Cfr. Quintil X, 1, 70) ... portava astrattamente a conseguenze estreme il giudizio su Menandro, campione dell'atticismo"<sup>12</sup>. Il Ronconi, a ragione, definisce come "meccanicismo" questo metodo critico, dal quale, per altro, egli pensa che fosse "certo lontano un uomo della statura di Panezio di Rodi"<sup>13</sup>. Costui seppe dimostrare contro Demetrio Falèreo la falsità dell'attribuzione di un'iscrizione coregica all'antico Aristide, figlio di Lisimaco, facendo ricorso alle didascalie e, inoltre, all'alfabeto posteuclideo (Plut. *Arist.*, 1 = fr. 131 van Straaten). Per altro il nostro interesse deve convergere soprattutto sull'autenticità delle opere dei filosofi socratici che Panezio sembra aver discussa (Diog. Laert. II, 64 = fr. 126 v. Str.)<sup>14</sup>. Questa critica sarebbe stata diretta anche alla determinazione della genuinità degli scritti dello stoico Aristone di Chio (Diog. Laert. VII, 163 = fr. 124 v. Str.). Importante sarebbe la precisazione dei criteri di cui Panezio si sarebbe avvalso, ma van Straaten confessa che "per la concisione dei frammenti conservati è impossibile scoprire da quale principio si lasciasse guidare, quando faceva tali ri-

11 F. SUSEMIHL, *Geschichte der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, 1891 I, p. 426; A. KÖRTE, *Komödie*, RE, XI 1, 1208; SCHMID, *GGL*, IV, p. 100, nota 7; A. KÖRTE, *Pherekrates* RE, XLX 2, 1988, 63-68; 1989, 1-27; cfr. 1986, 2-62.

12 RONCONI, *op. cit.*, p. 18, che ricorda anche SUSEMIHL, *GGLA* (cfr. nota 11) II, p. 23; nota 119; 461, nota 30.

13 RONCONI, *op. cit.*, pp. 18-19.

14 In questo passo, fra il resto, si legge: διατάξει δὲ πρὸς τὸν φαίδωνος. I neoplatonici dedussero che Panezio dubitasse dell'autenticità del *Fedone* (ASCLEP. *Met.*, 90, 23; SYRIAN., apud ELLAS, *Categ. Prooem.*, 133, 18; cfr. A. P. IX 358 = fr. 127, 129, 128 v. Str.), tesi accettata da alcuni moderni, mentre il testo significa solo questo: che Panezio aveva dei dubbi sull'autenticità dei dialoghi di Fedone (cfr. ZELLEB, *op. cit.*, II 1, pp. 242; 441 nota 1).

cerche" <sup>15</sup>. Chi riconosce a Panezio alte doti critiche non può, in realtà, documentare la supposizione: perciò infondato sembra il giudizio di Susemihl che gli attribuisce soprattutto l'attitudine ad applicare gli argomenti interni, che non dovrebbero essere stati gli unici — sempre secondo il parere di Susemihl — e se unici effettivamente furono, gli si dovrebbe attribuire una fine "sensibilità stilistica" <sup>16</sup>. Ma non è nemmeno certo che Panezio abbia discettato su questioni di autenticità. Hans von Arnim, a proposito di Diog. Laert. II, 64 (= fr. 126 v. Str.), sopra citato, pensa che Panezio non discuta sull'autenticità dei dialoghi dei Socratici "ma della veridicità del contenuto di questi dialoghi, della possibilità di farne uso per la conoscenza di Socrate" <sup>17</sup>. Quest'impostazione critica è, ora, ripresa da O. Gigon, che nega il carattere filologico alle ricerche di Panezio, portato solo a vedere la coerenza o incoerenza col suo rinnovato socratismo <sup>18</sup>.

Mi sono dilungato su Panezio, poichè si è voluto insistere troppo su meriti critici, nel senso che a noi interessa, ma non certo documentabili e, in ogni caso, passibili invece di una spiegazione conforme alle esigenze della speculazione paneziana.

Così noi possiamo arrivare all'età di Augusto, nella quale soltanto il problema pseudopigrafico sembra essere stato trattato con un metodo critico consapevole, com'è provato dall'

<sup>15</sup> M. VAN STRAATEN, *Panétius. Sa vie, ses écrits et sa doctrine avec une édition des fragments*, Amsterdam, 1946, p. 215 (I frammenti sono citati conforme alla seconda edizione — del solo testo: Leiden, 1952).

<sup>16</sup> SUSEMIHL, *GGLA*, II, p. 76, nota 58. Alto giudizio sulle doti critiche del filosofo dà anche N. TATAKIS, *Panétius de Rhodes*, Paris, 1931, p. 69. Analogamente M. POHLENZ, *Panaitios RE*, XVIII 3, 427, 45-47, dice che trattò questo problema "eingehend".

<sup>17</sup> H. VON ARNIM, *Dio von Prusa*, Berlin, 1898, p. 31.

<sup>18</sup> O. GIGON, *Gnomon* 24, 1952, p. 321. Neppure ad Apollodoro di Atene si deve attribuire una critica pseudopigrafica. Apollodoro, discepolo di Aristarco, quando Tolomco Fisceone cacciò i dotti, passò a Pergamo e fu discepolo di Panezio (M. VAN STRAATEN, *Panétius*, cit., p. 223; cfr. MÜNZEL, *Apollodoros RE*, I 2856). Apollodoro dedicò un commento scientifico a Epicarmo (cfr. KAIBEL *CGF*, p. 90, Test. 14; *FGH* 244 T 18; F 213); ma contro quanto dicono Kaibel (cfr. anche KAIBEL, *Epicharmos RE*, VI 39, 59 sptes.) e SCHMID (*GGL*, I, pp. 648-649) la critica riguardante i problemi d'autenticità epicarnea non incominciano con lui, come nota YACOBY *FGH*, 2. Teil B D, Berlin, 1930, p. 795; cfr. USENER, *Kleine Schriften*, Leipzig 1914, III, p. 133.

pera di Dionisio di Alicarnasso, Cecilio di Calatte e Andronico di Rodi. Io penso che il primo critico che, in materia, fece opera sistematica, sia stato Dionisio di Alicarnasso. Ciò risulterà, quando si sia dimostrato, da una parte, che le opere contemporanee o di poco a lui posteriori sono improntate dai suoi principii metodologici, dall'altra che prima di lui dominava una notevole insufficienza critica.

Dionisio (nato non molto dopo il 60 av. Cr., insegnò a Roma dal 30 fino almeno all'8 av. Cr.; ignota è la data di morte)<sup>19</sup>, ci lasciò una trattazione organica di critica pseud-epigrafica nel Περὶ Δεινάρχου, costituente una ricerca, con valore di Appendice al Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων<sup>20</sup>. Molti ammiratori ha Dinarco, osserva Dionisio, e molti discorsi egli ha lasciati, ma non fu studiato con il necessario approfondimento nè da Callimaco, nè dai grammatici di Pergamo<sup>21</sup>. Le conseguenze sono gravi, perchè, oltre a errori sul conto dell'oratore, essi gli attribuirono discorsi che non gli appartengono, e gli tolgono altri da lui effettivamente scritti. E anche Demetrio di Magnesia, che pur pretese di risolvere la "questione dinarchea", nulla ha concluso (Dion. Hal., *De Din.*, Cap. I = Us. — Rad. I, pp. 297-299). Demetrio di Magnesia, contemporaneo di Cicerone e amico di Attico, scrisse fra il resto, un Περὶ τῶν συνωνύμων ποιητῶν τε καὶ συγγραφέων da cui Dionisio cita con intento critico. Ma se nel presente caso il biasimo di Dionisio contro Demetrio era giustificato —Demetrio attribuiva, infatti, a Dinarco 160 discorsi contro i 60 genuini riconosciutigli da Dionisio su 87 a lui noti— non sembra che l'insieme della sua opera soffrisse le medesime deficienze<sup>22</sup>. Si nota subito come Dionisio, di fronte a un problema già individuato dalla critica —e in Demetrio noi avvertiamo solo un aspetto di esso: "pseudepigrapha" dovuti a omonimie— senta la necessità di reagire, per procedere, —possiamo preci-

<sup>19</sup> S. F. BONNER, *The literary Treatises of Dionysius of Halicarnassus*, Cambridge, 1929, pp. 1, nota 1; 10.

<sup>20</sup> La conclusione del trattato manca e si ferma a metà di un'enumerazione: cfr. MAX EGGER, *Denys d'Halicarnasse. Essai sur la critique littéraire et la rhétorique chez les Grecs du siècle d'Auguste*, Paris, 1902, p. 151.

<sup>21</sup> Ciò conferma quanto, in generale, si è detto sopra intorno alle relative ricerche di critica pseudepigrafica.

<sup>22</sup> Cfr. SUSEMIHL, *GGLA*, I, pp. 507-508.

sare— con un metodo, finora, anche se occasionalmente attuato certo non consapevole.

Più oltre (capp. VI-VIII) espone il procedimento critico da lui seguito, per sceverare i λόγοι γνήσιοι dai λόγοι ψευδεπίγραφοι. Il primo problema sarà quello stilistico-comparativo che porrà a confronto i discorsi di Dinarco di volta in volta o con quello stile analogo di Lisia o di Iperide, o, infine, di Demostene (cap. VI, Us.-Rad. I, p. 304,21-305,4). Ma il criterio stilistico (al quale molti predecessori si erano troppo facilmente appellati) nel caso di Dinarco, almeno, si rivela fallace. Dionisio, dunque, dopo aver richiamato all'evidenza le caratteristiche di stile proprie dei tre oratori presi a paragone (cap. VI, p. 305, 6-23), conclude osservando come Dinarco presenti disuguaglianze stilistiche e non offra, come criterio, un particolare atteggiamento di stile —da lui inventato (cioè originale)— che ne renda riconoscibili le opere fra ogni altra (cap. VI, p. 305,23-306,4).

Lo stile oratorio, dunque, come criterio non riesce probante; allora, sempre nel dominio del confronto fra Dinarco e gli altri oratori, si potrà prendere in esame, come ragione di autenticità, *il criterio artistico*. Si faccia il confronto —dice Dionisio— fra quanti discorsi di Dinarco siano simili a Lisia e i discorsi dello stesso Lisia. Quando nei discorsi attribuiti a Lisia si vuole pervenire a una decisione critica, si dovrà osservare la maniera particolare di quest'oratore; poi, se nei discorsi si rileveranno in tutto il loro splendore la perfezione e la grazia dello stile, la scelta delle parole, e l'assenza di ogni frigidità nell'espressione, allora con tutta sicurezza si potranno attribuire questi discorsi a Lisia. Se al contrario, in essi queste doti mancheranno, allora si dovrà riconoscere la paternità di Dinarco (cap. VII, p. 306, 8-16). Analogo discorso critico fa Dionisio per Dinarco di fronte a Iperide e a Demostene. Poi conclude rilevando come, in linea generale, due siano i metodi per poter trarre un vantaggio dall'imitazione degli antichi: uno è naturale (φυσικός, scl.: τρόπος) e si conquista mediante un lungo insegnamento ed esercizio; l'altro connesso con questo, si ottiene mediante i precetti dell'arte (ἐκ τῶν τῆς τέχνης παραγγελμάτων). Circa il primo metodo, nulla c'è da dire, tanto è ovvio, ma quanto al secondo è da osservare che nelle opere originali spiccano una grazia e una

bellezza naturali (αὐτοφύης τις... χάρις καὶ ὄρα), mentre negli scritti composti su questi modelli, anche se l'imitazione sia perfetta, tuttavia si riscontra qualche cosa di ricercato e non determinato dalla natura (οὐκ ἐκ φύσεως ὑπάρχον) (cap. VII, p. 307, 7-17). Dopo aver ribadito questo criterio artistico di giudizio (valevole per tutte le arti, cfr. cap. VII, p. 307, 17-21) nel capitolo seguente, rilevando l'inferiorità degli imitatori in genere, Dionisio riprende il confronto fra Demostene e Dinarco, onde mettere in luce come quest'ultimo, pur essendo ottimo imitatore, rimanga per lo più (cap. VIII, p. 309, 5-7) inferiore al primo (cap. VIII, p. 308, 18) in tutte quelle che possono essere le conquiste di un'arte consumata.

Ma nel capitolo seguente Dionisio avverte che, dopo aver determinato la caratteristica oratoria di Dinarco, intraprenderà un esame dei discorsi di quest'oratore (cap. IX, p. 309, 13-15). Per le orazioni spurie (τοῖς ψευδέσι) addurrà le ragioni, per cui procede all'ἀθετεῖν. Il *criterio* principale sarà quello *cronologico*, in modo da controllare la congruenza del contenuto delle orazioni, da condannare come non genuine, con le date entro cui è compresa la vita di Dinarco (cap. IX, p. 309, 18-22). Nei capp. X-XIII, Dionisio fa una rassegna dei discorsi che correvano sotto il nome di Dinarco, divisi in quattro categorie: δημόσιοι λόγοι γνήσιοι, ψευδεπίγραφοι δημόσιοι, ἰδιωτικοὶ γνήσιοι, ἰδιωτικοὶ ψευδεπίγραφοι. Per i ψευδεπίγραφοι Dionisio, in alcuni casi, aggiunge la motivazione dell'atetesi: questa è prevalentemente di natura cronologica, ma secondo una visione vasta del problema, in quanto in esso rientravano anche le contraddizioni date da un contenuto politico opposto a quello dell'oratore (cap. XI, p. 314, 14-17; 21-23; p. 315, 2-14). Ma Dionisio tiene presenti anche altre ragioni, come quelle dell'inverosimiglianza psicologica di un'orazione chiesta a Dinarco da un cliente suo avversario politico (cap. XI, p. 315, 15-24); ma soprattutto Dionisio ricorda le ragioni stilistiche portanti alla condanna di orazioni, che così gli risultano falsamente attribuite all'oratore (capp. XIII, pp. 316, 1-317,8 passim; XV, p. 320, 7-9).

Dionisio, dunque, dà prova di saper cogliere, di volta in volta, quel punto debole che discopra la non autenticità di un'orazione. Si tratta di una ricerca essenzialmente filologica, più che retorica, analoga comunque, a quelle perdute, che Dionisio

scrisse intorno ai discorsi autentici e spurii di Lisia, Demostene<sup>23</sup>, Iseo, Isocrate, Andocide<sup>24</sup>. Ma anche in scritti non specifici Dionisio ebbe modo di affrontare questioni di autenticità. Sempre attuali sono in ogni caso i criteri messi in rilievo sopra<sup>25</sup>.

L'importanza del trattato su Dinarco e degli altri trattanti il medesimo problema (come risulta dalle testimonianze deducibili da passi dello stesso Dionisio)<sup>26</sup> è più che evidente: "questo trattato tiene una posizione singolare nella letteratura antica, poichè è l'unico che discuta con completezza e decida i problemi di alta critica letteraria. Noi impariamo come allora, in linea generale, si lavorasse in tali casi . . . Ogni filologo deve leggere questo scritto per perdere il rispetto ai titoli di opere trasmesse dalla tradizione"<sup>27</sup>. Certo non sempre Dionisio coglie nel segno, ma è anche vero che egli "davanti a questi problemi fece del suo meglio: li esaminò con coscienza e non lo si trova in colpa per leggerezza. Quando s'ingahna, ciò dipende dal fatto che il retore prevale in lui sullo storico"<sup>28</sup>. Comunque è da tener presente che, se la critica antica, data l'ampiezza del materiale ancora disponibile, doveva essere sommaria e perciò, in fatto di autenticità, conservatrice, quando muove a condannare la genuinità di un discorso è, se non sempre, certo più fededegna<sup>29</sup>.

C'è un aspetto della critica pseudepigrafica di Dionisio, che va segnalato e chiarito. Quando egli tratta dei criteri artistici distingue — come si è visto — tra φύσις e τέχνη (cioè fra due corrispondenti tipi di μύησις. Ma se nel passo del *De Dinarcho* rinuncia a sviluppare il tema di φύσις<sup>30</sup>, non è vero che nello stesso passo del trattato il motivo non sia efficace, in quanto rileva come proprio in φύσις vi sia qualche cosa, che non è

<sup>23</sup> F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig, 1898<sup>2</sup>, III 2, pp. 292-293; cfr. BONNER, *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>24</sup> MAX EGGER, *op. cit.*, p. 28.

<sup>25</sup> M. EGGER, *op. cit.*, pp. 152-155.

<sup>26</sup> Vedi EGGER, pagine citate nella nota precedente.

<sup>27</sup> L. RADERMACHER, *Dionysios von Halikarnassos* (113) RE, V, 966, 60-65; 967, 26-28; cfr. J. W. H. ATKINS, *Literary Criticism in Antiquity*, London, 1952<sup>2</sup>, II, p. 110, ove si dà analogo giudizio.

<sup>28</sup> M. EGGER, *op. cit.*, p. 156.

<sup>29</sup> Cfr. BLASS, *op. cit.*, I 1887<sup>2</sup>, pp. 376-377.

<sup>30</sup> Cfr. W. KBOLL, *Rhetorik*, RE Suppl. VII 1115, 21-22.

imitabile e che, appunto, offre un criterio nelle questioni d'autenticità: nel caso d'imitazione secondo i precetti di τέχνη, "καὶ ἐπ' ἄκρον μιμήσεως ἔλθωσι, πρόσεστιν τι ὅμως τὸ ἐπιτετηδευμένον καὶ οὐκ ἐκ φύσεως ὑπάρχον" (cap. VII, pp. 307, 16-17: "anche se perverranno a una perfetta imitazione, tuttavia si riscontrerà in qualche modo la ricercatezza, che appunto non è determinata dalla natura"). La contrapposizione φύσις-τέχνη è caratteristica di Dionisio (*De com. verb.* XXII, Us. - Rad. II p. 97,78 e *Περὶ Θουκ.* XXXIV, I p. 381, 17-25), ove φύσις vale appunto "libera ispirazione", "individualità" dell'Autore<sup>31</sup>. Qui tocchiamo un problema particolarmente importante: "le opposte tendenze, che riducevano il fatto artistico a scienza o ad arte, commisurandolo con la ragione o con la fantasia ... illanguidite e svisate per secoli ... davano negli ultimi 50 e 60 anni del I° secolo av. Cristo un forte guizzo di vitalità". Ne seguirono "due diversi criteri d'interpretazione di tutte le manifestazioni della cultura". Ora, il peripatetico Apollodoro di Pergamo, seguito dal discepolo Cecilio di Calatte, affermò nel I° sec. av. Cr. la corrente aristotelico-razionalistica, ma alla fine del secolo "con Teodoro di Gàdara e con l'Anonimo Autore del *Sublime* la reazione platonico-irrazionale trova, se non certo gli ultimi, almeno i più grandi difensori, che essa abbia avuto dopo Platone e Filodemo". Dionisio, afferma il Pavano (la cui impostazione storica del critico letterario antico ho qui brevemente rievocata) prese posizione per il razionalismo peripatetico. Ma nelle difficoltà che questi schemi gli imponevano, Dionisio un po' alla volta amplia la propria visuale che non è più la sola Retorica. perchè vuol comprendere anche l'Arte: "c'era qualche cosa che, negli schemi, sembrava non potesse entrarci a nessun costo... Era, più che altro mai, il momento della scelta, della elezione del vocabolo o dell'argomento che sembrava libera, che pareva aver le sue radici più dirette nella φύσις, nella natura ineffabile dell'individuo". Il Pavano, poi, conclude che Dionisio "dovunque ... individuò il pericolo dell'irrazionale, del sentimento, della φύσις dell'inclassificabile, mosse a

<sup>31</sup> Cfr. G. PAVANO, *Dionisio d'Alicarnasso critico di Tuciddide* "Memorie della Accad. delle scienze di Torino", 68, 1935-1936, pp. 5 e 25 (= pp. 253 e 273).

combatterlo, a smussarlo"<sup>32</sup>. Ma nel caso del *De Dinarcho* questa proposizione conclusiva del Pavano non mi sembra esatta. Cronologicamente il *De Dinarcho* va considerato come l'ultima opera retorica di Dionisio, preceduta dal *De Thucydide* e dall'Epistola II *Ad Ammaccum*<sup>33</sup>. Orbene, proprio nel *De Thucydide* (così vicino cronologicamente al *De Dinarcho*), il problema di *physis* era particolarmente avvertito<sup>34</sup>. Non stupirà, quindi, che nel *De Dinarcho*, Dionisio sia dominato dal valore di *physis*, se entra come fattore determinante nel procedimento critico per riconoscere o meno l'autenticità a un'opera. Non vi insiste, forse come noi vorremmo, ma il motivo viene, per così dire, posto in primo piano, dopo che il criterio stilistico, se non del tutto inoperante, spesso, nel caso di Dinarco, può non essere decisivo.

La conclusione che possiamo trarre è questa che Dionisio segna un punto fermo di capitale significato e originalità, per il carattere metodico e complesso delle sue ricerche nello sforzo di sceverare gli scritti γνήσιοι da quelli ψευδεπίγραφοι.

Questo risulterà ancor più chiaramente, quando si richiama alla memoria opere contemporanee o immediatamente posteriori a Dionisio, le quali provano come l'epoca del nostro critico fu, in particolare modo e con particolare profondità, sensibile ai problemi di critica pseudepigrafica.

Può essere difficile dire quando Dionisio pubblicò i suoi trattati letterari: si suol dire che nessuno di essi sia anteriore al 30 av. Cristo<sup>35</sup>, ma non è escluso che qualche trattato possa

<sup>32</sup> G. PAVANO, *Sulla cronologia degli scritti retorici di Dionisio di Alicarnasso*, "Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere, Arti di Palermo". Serie IV, Vol. III, Parte II, fasc. II, Palermo, 1942, pp. 354-361.

<sup>33</sup> PAVANO. *Sulla cronologia*, cit., pp. 335-336. Così già BONNER, pp. 36-38.

<sup>34</sup> Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, *Saggio su Tucidide*, Introd. testo, traduz. e commento a cura di G. Pavano, Vol. I, Palermo, 1952, pp. XLI-XLIV. Per il motivo di φύσις presente in Dionisio più che non sembri, vedasi anche DEMETRIO MARIN, *La paternità del "Saggio sul Sublime"*, "Studi Urbinati" 29, 1955, pp. 299-303.

<sup>35</sup> Usener nella *Praefatio* all'edizione degli *Opuscula* edd. H. Usener et L. Radermacher, Lipsiae, 1899, I, p. XXXV: "hoc unum constat omnia post annum XXX a Chr. nata esse, quo Dionysius Romae sedem fixit (cfr. *Ant. Rom.*, I 7)". Così RADERMACHER, *Dionysios*, cit., 962, 4-7.

venir collocato cronologicamente un po' prima<sup>36</sup>. Comunque, certe sue idee potevano essere note, per la via dell'insegnamento, prima che fossero fissate in forma definitiva.

Ricorderò anzitutto un'opera critica, appartenente al primo secolo av. Cr., senza che si possa cronologicamente precisare come immediatamente anteriore o posteriore a Dionisio: comunque appartiene a quell'epoca, che risulta dotata di una particolare esperienza critica, sicuramente avvertita in Dionisio. Si tratta dell'ὑπόμνημα al *Reso*<sup>37</sup>, del quale i nostri scolii (nonostante il loro miserevole stato) conservano ancora traccia. In questo commentario antico si devono distinguere le tracce di due critici, "di uno che sollevò dubbi e di un altro che ha risolto le difficoltà rilevate dal primo", il quale si era proposto di dimostrare la non autenticità del dramma. Ma tanto le argomentazioni in un senso, quanto quelle rivolte a sostenere in contraddittorio la tesi opposta, sebbene rivelino un'antica e interessante polemica filologica<sup>38</sup>, non sembra che, pur se anteriori all'Alicarnassense, fossero arrivate alla sua sensibilità critica, perchè esse sono sempre di carattere estrinseco e formale (cf. *Schol.* 41, 105<sup>39</sup> 523, 528<sup>40</sup>, *Hypoth.* in: *Scholiam in Euripidem* edidit E. Schwartz, II pp. 324, 7, sgg.). Nonostante l'importanza di questo ὑπόμνημα, dobbiamo riconoscere che, se è anteriore a Dionisio, l'assenza di una più profonda critica, si spiega; se è contemporaneo vuol dire che l'insegnamento di Dionisio non esercitò alcun influsso su quest'opera.

Cecilio di Calatte era probabilmente più giovane, anche se non di molto, rispetto a Dionisio<sup>41</sup>: nel suo scritto Περὶ

<sup>36</sup> PAVANO, *Sulla cronologia*, cit., p. 8 (= p. 216).

<sup>37</sup> Cfr. U. WILAMOWITZ, *De Rhesischoliis disputatiuncula*, *Index scholarum in Universitate litteraria Gryphiswaldiae*, 1877 = *Kleine Schriften* I, Berlin, 1935, pp. 1-16; *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin, 1921<sup>3</sup>, pp. 156-157.

<sup>38</sup> WILAMOWITZ, *Etol.*, cit., p. 157.

<sup>39</sup> Cfr. WILAMOWITZ, *De Rhesi*, etc., pp. 11-13.

<sup>40</sup> M. F. GALLIANO, *Los problemas de autenticidad en la literatura griega*, "Rev. de la Universidad de Madrid", I, 1952, p. 228.

<sup>41</sup> BRZOSKA, *Caecilius* (2), RE, III, 1175-1176; cfr. sulla cronologia non sicurissima, anche W. KROLL, *Rhetorik*, RE, Suppl. VII 1106 e già R. WEISE, *Quaestiones Caecilianae*, Berolini, 1888, pp. 3-4, 6-8, 36-38, dove comunque si dimostra come fallaci siano le argomentazioni rivolte a dimostrare che Dionisio fosse più giovane di Cecilio. A pp. 22-

τοῦ χαρακτηῆρος τῶν δέκα ῥητόρων<sup>42</sup> deve aver trattato anche di questioni d'autenticità, che presentavano il presupposto per la valutazione delle opere dei dieci oratori<sup>43</sup>. Si può pensare che le trattazioni per ognuno di essi "fossero composte nel medesimo modo dello scritto di Dionisio intorno a Dinareo<sup>44</sup>" e con un reale spirito critico<sup>45</sup>. Perciò si deve dire che prima di Dionisio e Cecilio, che gli è posteriore almeno nelle opere<sup>46</sup>, "artem criticam ratione et via exultam nondum fuisse"<sup>47</sup>.

A questo medesimo indirizzo critico — e precisamente alla scuola di Dionisio e alla sua complessa problematica — possiamo collegare un passo della *Vita di Tucidide* scritta da Marcellino, autore anche di un ὑπόμνημα allo storico<sup>48</sup>, preceduto appunto, conforme all'uso, da questa *Vita*: Marcellino, per alcuni va identificato col neoplatonico<sup>49</sup> del medesimo nome<sup>50</sup>, mentre altri sollevano dubbi<sup>51</sup> o addirittura rifiutano la possibilità di una cronologia<sup>52</sup>; altri ancora negano che autore della *Vita* sia Marcellino, perchè alcuni manoscritti e certe testimonianze lo attribuiscono a un Marcello<sup>53</sup>. Ma l'autore della *Vita* è, in realtà, per noi poco importante, mentre decisiva sarà l'individuazione della fonte della sezione che

25 Weise sostiene, a ragione, che non esistevano ancora gli studi critici di Cecilio, quando Dionisio intraprese a scrivere il suo περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων.

<sup>42</sup> Cfr. BLASS, *op. cit.*, I, pp. 117-119.

<sup>43</sup> BRZOSKA, *op. cit.*, 1181, 31 sgg. 61 sg.

<sup>44</sup> WEISE, *op. cit.*, p. 32.

<sup>45</sup> WEISE, *op. cit.*, p. 37.

<sup>46</sup> Probanti le argomentazioni di Weise: cfr. sopra nota 41; cfr. anche BRZOSKA, *op. cit.* 1182, 28-29 e BLASS, *op. cit.*, I, p. 354.

<sup>47</sup> WEISE, p. 36.

<sup>48</sup> Cfr. L'indicazione premessa al Bios, ediz. LUSCHNAT, p. 1 e GUDEMANN, *Scholien RE*, II A 1, 683-684.

<sup>49</sup> Damasc. *apud Sudam* s. v. Σαλούστιος N° 62, p. 315, 29 sgg. Adler.

<sup>50</sup> SCHEID, *GGL* V, P. 3.

<sup>51</sup> BUX Μαρκέλλινος (49) *RE*, XIV<sup>2</sup>, 1450-1453; 1480-1481.

<sup>52</sup> GUDEMANN, *op. cit.*, 684, 12-16. Recentemente O. LUSCHNAT, *Die Thukydidescholien*, "Philologus" 98, 1954, pp. 42-45, pensa che il Marcellino di cui qui si parla sia stato l'ultimo redattore e, a un tempo, editore di una raccolta di scolia a Tucidide.

<sup>53</sup> BERTRAND HEMMERDINGER, *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*, Paris, 1955, pp. 61-63, che attribuisce *Vita e Commentario* a Marcello, proponendo di correggere ovunque in Μαρκέλλου.

interessa al nostro argomento. Nei §§ 43-44 si legge una discussione critica intorno all'autenticità del VIII libro delle *Storie*: λέγουσι δέ τινες νοθεύεσθαι τὴν ὀγδόην ἱστορίαν οὐ γὰρ εἶναι Θουκυδίδου. ἀλλ' οἱ μὲν φασὶ τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ εἶναι, οἱ δὲ Ξενοφῶντος. πρὸς οὓς λέγομεν ὅτι τῆς μὲν θυγατρὸς ὡς οὐκ ἔστι δῆλον οὐ γὰρ γυναικείας ἦν φύσεως τοιαύτην ἀρετὴν τε καὶ τέχνην μιμήσασθαι. ἔπειτα, εἰ τοιαύτη τις ἦν, οὐκ ἂν ἐσπούδασε λαθεῖν, οὐδ' ἂν τὴν ὀγδόην ἔγραψε μόνον, ἀλλὰ καὶ ἄλλα πολλὰ κατέλιπεν ἂν, τὴν οἰκειαν ἐκφαίνουσα φύσιν. ὅτι δ' οὐδὲ Ξενοφῶντός ἐστιν, ὁ χαρακτήρ μόνον οὐχὶ βοᾷ πολὺ γὰρ τὸ μέσον ἰσχυροῦ χαρακτῆρος καὶ ὑψηλοῦ. οὐ μὴν οὐδὲ Θεοπόμπου, καθὼς τινες ἠξίωσαν. τισὶ δέ, καὶ μᾶλλον τοῖς χαριεστέροις, Θουκυδίδου μὲν εἶναι δοκεῖ, ἄλλως δ' ἀκαλλώπιστος δι' ἐκτύπων γεγραμμένη, καὶ πολλῶν πλήρης ἐν κεφαλαίῳ πραγμάτων καλλωπισθῆναι καὶ λαβεῖν ἔκτασιν δυναμένων. ἔνθεν καὶ λέγομεν ὡς ἀσθενέστερον πέφρασαι ὀλίγον, καθότι ἀρρωστών αὐτὴν φαίνεται συντεθεικώς. ἀσθενοῖντος δὲ σώματος βραχὺ τι καὶ ὁ λογισμὸς ἀτονώτερος εἶναι φιλεῖ μικροῦ γὰρ συμπάσχουσι ἀλλήλοις ὅ τε λογισμὸς καὶ τὸ σῶμα.

Chi ha scritto questa sezione della *Vita*?

È noto che la composizione della *Vita* è priva di ordine: le parti biografiche e quelle stilistiche s'intersecano a vicenda e non sono sempre d'accordo fra di loro: l'autore ha saldato trattazioni di origine diversa riguardanti Tucidide, con la sola rielaborazione di pochi passi. Pur troppo le proposte per segnare i punti divisorii fra le varie sezioni sono tutt'altro che concordi<sup>54</sup>. I §§ 2-44 "costituiscono col loro stile un'unità molto evidente, da cui si può riconoscere una personalità pesante" che vuole scrivere un'opera scolastica, con interesse per i *ζητήματα*<sup>55</sup>. Ma se la redazione attuale di questa parte è dovuta a un retore, che voleva preparare un'edizione commentata per principianti, è vera anche la sua dipendenza da una fonte, che rivela una personalità del tutto diversa. Questa, fra il resto, "sviluppa davanti a noi, prendendovi parte con passione, le principali controversie, dove si poteva provare nuovo materiale su Tucidide. Gli interessi di quest'Autore non stan-

<sup>54</sup> Cfr. Bux, *op. cit.*, 1453-1454; cfr. SCHMID *GGL*, V, p. 3.

<sup>55</sup> Bux, *op. cit.*, 1454, 28-31; 1458, 53 sgg.

no dunque nel dominio didattico: egli non vuole far conoscere agli scolari fatti accertati, ma desidera intervenire nelle dispute storico-letterarie intorno a Tucidide. È un dotto, non un maestro<sup>56</sup>.

Se poi la fonte di Marcellino sia stato Didimo (citato nella *Vita*, §§ 2, 16, 32), che avrebbe appunto scritto una *Vita*, non in qualità di biografo, ma a scopo d'introduzione a 'Υπομνήματα εἰς Θουκυδίδην, come pensa Gudeman seguendo il parere di molti critici da lui stesso ricordati<sup>57</sup>, può essere dubbio e, comunque, non dimostrato, tanto più che le citazioni tratte dal grammatico famoso non dipendono necessariamente da una biografia di Tucidide<sup>58</sup>. Né è a priori esclusa l'ipotesi che questi esegeti di cui parla Dionisio (*De Thuc.*, 51, Us.-Rad., Ip. 410, 15-17), cioè commentarii, fossero anteriori a Dionisio e al suo contemporaneo Didimo. Questi due, poi, date certe coincidenze in proposito, si pensa che debbano dipendere da una fonte comune, cioè dall'esegesi alessandrina<sup>59</sup>.

A noi, per altro, interessano i §§ 43-44, che —di certo— non corrispondono alla maniera scoliastica nel suo senso più didattico: ei troviamo di fronte proprio a una sezione, nella quale, più che mai, spicca la personalità curiosa di problemi tucididei: fu giustamente osservato come questa maniera critica corrisponda a quella di Dionisio nel suo *De Dinarcho*<sup>60</sup>. Del pari si può anche notare qualche contatto con la problematica stilistica di Dionisio<sup>61</sup>. Tuttavia il punto capitale sta nella posizione da riconoscere ai nostri paragrafi rispetto alla critica dell'Alicarnassense.

Osserviamo anzitutto come pur Dionisio si sia posto il problema del libro VIII: nel *De Thucydide* (cap. 16 Us.-Rad., I, pp. 348-349) Dionisio cita Cratippo che, nella prefazione alla sua opera, criticò i discorsi e i dialoghi introdotti da Tucidide nella sua opera, perchè disturbano la narrazione degli avvenimenti e sono molesti agli uditori; poi aggiunge che lo stesso Tucidide avvertì l'inconveniente, e, perciò, non inserì più nè

<sup>56</sup> BUX, *op. cit.*, 1465, 40-59.

<sup>57</sup> GUDEMAN, *op. cit.*, 684, 16 sgg.; cfr., inoltre, SCHMID *GGL*, V, p. 4.

<sup>58</sup> COHN, *Didymos*, RE, V, 460-461.

- <sup>59</sup> LUSCINAT, *op. cit.*, p. 23; cfr., p. 25.

<sup>60</sup> BUX, *op. cit.*, 1470, 4-13.

<sup>61</sup> BUX, *op. cit.*, 1473, 63-67.

discorsi, nè dialoghi (I, p. 349, 5, 13). Dionisio ci presenta Cratippo come contemporaneo (συναμαύσας, p. 349,6) di Tucidide, quindi in grado di conoscere le intenzioni di quest'ultimo. Ma questo Cratippo è un più tardo scrittore, che si pretende coevo a Tucidide, mediante una di quelle falsificazioni così frequenti in età ellenistica. Se Cratippo apparve nell'età di Dionisio, il suo libro si spiega nell'ambito dell'atticismo, che discuteva se Tucidide era o no meritevole di venir imitato. È dunque, probabilmente, questo Cratippo "un retore della metà del I° secolo, che desiderava mostrare... come Tucidide avrebbe dovuto scrivere e che lo criticò in modo non molto differente da Dionisio stesso"<sup>62</sup>. La problematica sotto forma di enigma, presentata nei §§ 43-44 della *Vita* di Marcellino, corrisponde appunto alla maniera ellenistica presente in Dionisio<sup>63</sup>: costui poi (p. 349, 13-19) confronta il primo libro di Tucidide, scarso di fatti e ricco di discorsi con l'ottavo privo di questi, ma narrante molte e importanti vicende.

La fonte dei §§ 43-44 riprende in modo preciso la problematica e il metodo critico di Dionisio, prospettando la questione nel medesimo senso dell'autenticità e con una ricchezza di argomentazioni, le quali non contraddicono quelle riprese da Cratippo nel *De Thucydide*, ma le completano con motivi, che rispecchiano la dottrina di Dionisio, anche se, com'è probabile, nella *Vita* ci troviamo di fronte a un riassunto dello studio dovuto a un critico imbevuto dell'esperienza del nostro retore. Sarà pertanto opportuno un esame particolareggiato del testo. L'autore, per confutare la tesi che la figlia di Tucidide possa aver scritto l'VIII libro, osserva come non sia proprio della γυναικεία φύσις imitare τοιαύτην ἀρετὴν τε καὶ τέχνην. Ora il problema di φύσις nel *De Dinarcho* costituisce uno dei fondamentali criteri per decidere intorno all'autenticità di uno scritto. E se qui φύσις unito con γυναικεία, potrebbe voler dire anche e solo "sesso", poco dopo Marcellino osserva che se questa figlia avesse scritto il libro VIII, avrebbe scritto altresì altre opere τὴν οἰκείαν ἐκπαίδουσα φύσιν, cioè mettendo in luce la propria "individualità artistica". Il secondo motivo, che

<sup>62</sup> F. JACOBY, *The Authorship of the Hellenica of Oxyrhynchus*, "Classical Quarterly" 44, 1950, pp. 6-8 = *Abhandlungen zur griechischen Geschichtschreibung*, Leiden, 1956, pp. 329-332.

<sup>63</sup> JACOBY, *op. cit.*, p. 6 = p. 330, nota 25.

pone il passo di Marcellino nella sfera critica dell'Alicarnasense, è quello della μίμησις, tant'è vero che Dionisio scrisse un Περί μίμησεως<sup>64</sup>. Quando poi si proclamano oggetto della mimesi ἀρετήν τε καὶ τέχνην con ἀρετή (scil. τῆς λέξεως)<sup>65</sup>, in quanto contrapposta (τε καὶ!) a τέχνη, si intende una manifestazione di φύσις, come risulta per es. dal *De Isocrate* dello stesso Dionisio, ove si afferma che Isocrate τοσοῦτον... αὐτοῦ (scil. Lisia) λείπεται κατὰ ταύτην τὴν ἀρετὴν (εἰοῦ τῆς λέξεως) ὅσον τῶν φύσει καλῶν σωμάτων τὰ συνεραυζόμενα κόσμοις ἐπιθέτοις. πέφυκε γὰρ ἡ Δυσίου λέξις ἔχειν τό χαρίεν, ἡ δὲ Ἰσοκράτους βούλεται (*De Isocr.*, 3, US-Rad. I, p. 59, 9-12).

Se si porrà a confronto il passo de Marcellino anche con *De Dinarcho* 7, p. 307, 1 e 9-10 dove si parla appunto dei due metodi di imitazione degli antichi (ὧν δὲ μὲν φυσικός τέ ἐστι καὶ ἐκ πολλῆς κατηγήσεως καὶ συντροφίας λαμβανόμενος, δὲ δὲ τούτωι προσεχῆς ἐκ τῶν τῆς τέχνης παραγγελμάτων) il parallelismo sarà evidente.

L'espressione χαρακτήρ, che in Marcellino, s'incontra più innanzi, è certo corrente, ma anche nel *De Dinarcho* la ricerca dei varii χαρακτήρες dei singoli oratori appare necessaria per raggiungere, attraverso le differenziazioni specifiche fra di essi, la determinazione dell'autenticità o meno delle opere discusse (cap. VI, p. 304, 21 sgg.). Questo χαρακτήρ viene conosciuto non per mezzo della ragione, ma con l'αἴσθησις: ciò è espresso là dove la *Vita* dice: che il libro non sia di Senofonte ὁ χαρακτήρ μόνον οὐχὶ βοᾷ. Questo è il criterio di Dionisio, per es. là dove afferma che lo stile di *Demostene* si può conoscere ἐκ τῆς ἐμμελείας ἢς κριτήριον ἀριστον ἢ ἄλογος αἴσθησις· δεῖ δὲ αὐτῇ τριβῆς πολλῆς καὶ κατηγήσεως χρόνιου (*De adm. vi dic. in Demosthene*, cap. 50, Us.-Rad., I, p. 237, 15-17; cf. *De Lysia*, cap. XI, Us.-Rad., I, p. 19, 1-2; 6-10). Ma anche nel *De Dinarcho*, cap. VII, p. 307, 10, si trova il medesimo principio, quan-

<sup>64</sup> L'opera è perduta — ma un'idea della concezione di Dionisio è possibile da accenni contenuti nelle sue opere giunte a noi. Essa "non trattava dell'imitazione considerata come principio d'arte, ma dei mezzi con cui formare l'ingegno mediante l'imitazione dei grandi modelli" (E. EGGER, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, Paris, 18873, p. 402; cfr. BONNER, *op. cit.*, pp. 39 sgg.; 98-99).

<sup>65</sup> Per l'importanza della dottrina della ἀρεταί presso gli Atticisti vedasi W. KROLL, *op. cit.*, 1073, 48 sgg.

do si riconosce l'importanza, per l'imitazione stilistica, di κατήχησις e συντροφία<sup>65\*</sup>. Anche quando leggiamo πολὺ γὰρ τὸ μέσον (= "grande è la differenza") ἰσχνοῦ χαρακτήρος καὶ ὑψηλοῦ, non possiamo non richiamare alla memoria Dionisio (*Ad. Pomp.*, cap. II, p. 227, 1-3) che asserisce come ἡ Πλατωνικὴ διάλεκτος sia μίγμα ἐκατέρων τῶν χαρακτήρων τοῦ τε ὑψηλοῦ καὶ ἰσχνοῦ<sup>66</sup>, il tema è dunque, di Dionisio.

Non basta: un altro parallelo fra Marcellino e Dionisio si riscontra là dove si afferma che il libro VIII è σὶ di Tuciddide, ἄλλως δ' ἀκαλλώπιστος ("disadorno") concetto ribadito subito dopo, quando si rileva che il libro è πολλῶν πλήρης ἐν κεφαλαίῳ πραγμάτων καλλωπισθῆναι καὶ λαβεῖν ἔκτασιν ("sviluppo") δυναμένων. Ebbene, Dionisio nel *De Thuc.*, cap. XLVI (Us. - Rad. I, p. 402, 5-6) fa allo storico questo rimprovero: ὀκληρὰ δὲ κάκεινα τὰ μειρακιώδη καλλωπίσματα τῆς λέξεως.

Dunque, il passo di Marcellino è concepito secondo i termini e i concetti critici di Dionisio e coincide nelle conclusioni, con quest'ultimo (*De Thuc.*, cap. XVI, I p. 349, 4-19). L'impostazione del problema è, per altro, più specifica: si tratta di una chiara applicazione di principi a uno di quei problemi di autenticità, che avevano tanto appassionato Dionisio, così da portarlo a fissarne alcuni principii fondamentali nel *De Dinarcho*, principii che ritornano applicati da Marcellino a Tuciddide. Possiamo pertanto concludere che, con Dionisio, la critica pseudepigrafica entra in una fase nuova e decisiva, nella fase —dico— scientifica, capace di guidare altri verso ricerche analoghe. L'autore, che fu la fonte di Marcellino, ne è una prova luminosa<sup>67</sup>.

Ma è probabile che questo atteggiamento critico d'ispirazione dionisiana, non si esprima soltanto nella *Vita*, ma anche negli scolii, che, come si è detto, facevano corpo con quella, ma che oggi sono miserevoli *excerpta* fatti con intento sco-

<sup>65\*</sup> L. MADEIRA, *De arte poetica post Aristotelem excolta quaestiones selectae*, Krakow, 1948, pp. 96-97.

<sup>66</sup> Per l'antica dottrina degli stili di origine teofrastea (H. RABE, *De Theophrasti libris Περί λέξεως*, Bonnæ, 1890, p. 12), cfr. KRÖLL, *op. cit.*, 1074-1075.

<sup>67</sup> Per la conoscenza da parte di Marcellino, di fonti molto antiche, vedasi anche F. EGGER, *Essai*, cit., p. 500.

lastico<sup>68</sup>. Vi è un caso almeno, in cui la critica pseudepigrafica è documentata: si tratta del cap. 84 del libro III di Tucidide. Lo scolio (p. 216, 10-13 Hude) avverte, τὰ ὀφελισμένα (cioè l'intero capitolo) οὐδενὶ τῶν ἐξηγητῶν<sup>69</sup> ἔδοξε Θουκυδίδου εἶναι. ἀσαφῆ γὰρ καὶ τῶι τύπῳ τῆς ἐρμηνείας καὶ τοῖς διανοήμασι πολὺν ἐμφαίνοντα τὸν νεωτερισμὸν. L'atetesi di questo capitolo, generalmente accolta dai critici<sup>70</sup> sembra confermata soprattutto dal fatto che Dionisio il quale discute a lungo i capitoli 82 e 83, nulla dica del capitolo 89 (*De Thuc.*, capp. XXIX-XXXIII, Us. - Rad., I, pp. 374-381). L'accusa di Dionisio, contro questa sezione, è definita con le seguenti sue parole: οὗτος ὁ χαρακτήρ τῆς ἀσαφοῦς καὶ πεπλεγμένης λέξεως, ἐν ἣ πλείων ἔνεστι τῆς θέλξεως ἢ σκοτιζουσα τὴν διάνοιαν ὄχλησις (*De Thuc.*, cap. XXXIII, p. 379, 15-17). Poi dopo aver soggiunto subito, che quest'ὄχλησις si estende per più di cento righe, fa seguire la citazione dell'intero capitolo 83. Evidentemente l'episodio di Coreira per Dionisio finiva qui. Eppure, come fu osservato, per dimostrare l'ἀσαφές di Tucidide, Dionisio avrebbe trovato ulteriori efficaci prove proprio nel cap. 84<sup>71</sup>. G. Jachmann ha dimostrato come la serie degli ἐξηγηταί, dei quali lo scolio fa cenno, devono essere stati alessandrini del II<sup>o</sup> sec. av. Cr. o, al più tardo, del I<sup>o</sup> sec. Il motivo originario dell'atetesi — nota sempre Jachmann — non dev'essere stata l'ἀσάφεια, poichè questa si riscontra del pari nei due capitoli precedenti. Al contrario, va ricercato in una precedente atetesi, rilevata con un segno critico, che si notava in un'edizione grammaticale di Tucidide, appartenente all'età aurea della critica alessandrina. Si deve, quindi, dedurre che la vera motivazione era di carattere documentario: "ni alcuni testi il capitolo mancava. Perciò riusciva sospetto, fu esaminato e accolto nel testo, ma segnato con

<sup>68</sup> GUDEMAN, *Scholien*, cit. 683 (cfr. sopra nota 48), LUSCHNAT, *op. cit.*, p. 49, cfr. SCHMID, *GGL*, V, p. 216.

<sup>69</sup> ἐξηγηταί è un più raro sinonimo di οἱ ὑπομνηματισταί, ὑπομνηματισάμενοι, οἱ σχολιασταί. (GUDEMAN, *op. cit.*, 629).

<sup>70</sup> Unica eccezione notevole: E. SCHWARTZ, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, Bonn, 1919, pp. 282-285. Sulla questione vedasi A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thukydides*, Oxford, 1956, II, pp. 382-383.

<sup>71</sup> GÜNTHER JACHMANN, *Ein Kapitel des Thukydides*, "Klio", 33, 1940, pp. 235-236; 242.

l'ὄβελός''<sup>72</sup>. Se Dionisio trovò nel suo testo il passo segnato con l'ὄβελός o meno, non si può, naturalmente, dire<sup>73</sup>. Anche Luschnat segue ora le conclusioni di Jachmann e, del pari, pensa a un'antica esegèsi di Tucidide compilata nel I° sec. av. Cr.<sup>74</sup>

Data questa ricostruzione della storia dell'atetesi, possiamo procedere oltre e notare come la motivazione, posteriore cronologicamente all'atetesi<sup>75</sup>, adduca la medesima impostazione critica usata da Dionisio per i due precedenti capitoli (ἀσαφῆ)<sup>76</sup>: inoltre che ἀσαφῆ producano νεωτερισμόν<sup>77</sup> corrisponde pure a un pensiero di Dionisio: τὸ... βιάσασθαι καὶ προσαναγκάσαι τι τῆς Θουκυδίδου λέξεως ἴδιον... καὶ ἡ... νεωτεροποιία καὶ τὸ τολμηρὸν τῆς τοῦ συγγραφέως οἰκτιρῶν ἰδέας (*De admir. vi dicendi in Demosthene*, cap. II, Us. - Rad., I p. 131, 7-10). Ciò va completato, con un altro passo di Dionisio per dimostrare come anche le cause del νεωτερισμός (cioè ὁ τύπος τῆς ἐρμηνείας καὶ τὰ διανοήματα) addotte dallo scolio siano messe innanzi dallo stesso Dionisio proprio per illuminare quest'aspetto dello stile di Tucidide. Dionisio rileva, come lo stile di Demostene assomigli a quello di Tucidide: la ragione è dovuta al fatto che esso μάλιστα διαφέρειν τῶν ἄλλων. τοῦτ' ὁ ἔστι τὸ μὴ κατ' εὐθείαν ἐρμηνεῖαν ἐξενηγῆθαι τὰ νοήματα κτλ. (*De adm. v. d. in Dem.*, cap. IX, p. 145, 6-8).

Queste coincidenze, pur non escludendo, in linea di principio, la possibilità che si tratti di motivi ormai divenuti luoghi comuni, sono per lo meno singolari. Perciò io penso probabile l'attribuzione della motivazione dell'atetesi contenuta nello scolio al medesimo autore dei §§ 43-44 della *Vita*. Di conseguenza si dovrà dedurre che l'influsso di Dionisio per la critica pseudepigrafica fu veramente decisivo.

<sup>72</sup> JACHMANN, *op. cit.*, pp. 240, 241-242.

<sup>73</sup> JACHMANN, *op. cit.*, p. 242.

<sup>74</sup> LUSCHNAT, *op. cit.*, pp. 35-36; 48.

<sup>75</sup> JACHMANN, *op. cit.*, p. 241.

<sup>76</sup> Questa, del resto, era una delle più comuni motivazioni per l'atetesi. Cfr. *Schol. in Soph. Ai.* 841, ove così viene denunciata un'interpolazione di 4 versi: ταῦτα νοθεύσθαι φασιν ὑποβληθέντα πρὸς σαφήνεια τῶν λεγομένων.

<sup>77</sup> JACHMANN, *op. cit.*, p. 240, nota come il concetto sia anteriore all'età classicistica. Quindi lo scolio può ben essere anteriore al II sec. av. Cr.

Per confermare come il problema in quest'epoca fosse ormai di attualità, converrà tener presenti anche le ricerche in questo senso fatte da Andronico di Rodi, iniziatore della lunga schiera dei commentatori di Aristotele<sup>78</sup> ed editore delle opere di scuola del Maestro<sup>79</sup>. Sappiamo che egli negò l'autenticità del Περὶ ἔμφυσις di Aristotele (*Alex. In Anal. pr.*, pp. 160, 32-161, 1), probabilmente in un commento all'opera, sebbene a noi non ne siano pervenute tracce<sup>80</sup>. Il fondamento per l'atetesi (Philop. *In Arist. De an.*, pp. 27, 21-27; 45, 8-12) è una citazione che Aristotele fa nell'opera in questione del *De anima*, dove per altro non vi è alcun riscontro. Andronico fa un'osservazione precisa, anche se fallace, perchè pur nelle opere sicuramente autentiche si sorprendono analoghi inconsistenti rimandi<sup>81</sup>. Inoltre nel suo Commentario alle *Categorie* (Simpl. *In Aristot. Cat.*, p. 159, 31-32)<sup>82</sup> atetizzò gli ultimi sei capitoli (10-15), i cosiddetti "post-predicamenti", perchè quest'argomento non corrisponde al piano (cfr. *Categ.*, 1 a 25) dell'opera (παρὰ τὴν πρόθεσιν τοῦ βιβλίου). Inoltre aggiunge che l'ignoto autore dei capitoli finali delle *Categorie*, intitolò quest'opera Πρὸ τόπων e tentò, mediante l'aggiunta di questi capitoli di stringerla in più rigorosa unità coi *Topici* (Simpl. *In Ar. Cat.*, p. 379, 8-10). Il metodo di Andronico è rigorosamente contenutistico, con tentativo (nel secondo caso) di dare una ragione filosofica dell'origine dell'atetesi. Non è certo la critica complessa di Dionisio, ma si deve riconoscere come, per Aristotele, certe sottigliezze stilistiche non potevano essere più afferrate per il carattere stesso della sua esposizione. Ma soprattutto importa la coincidenza cronologica con Dionisio, soprattutto se non si colloca Andronico anteriormente alla prima metà del I°

<sup>78</sup> SUSEMIHL, *GGLA*, II, pp. 302-303; K. O. BRINK, *Peripatos*, RE Suppl. VII, 943 sgg.

<sup>79</sup> Cfr. PORPHYR, *Vita Plot.*, 24, 138; BRINK, *op. cit.*, 940-941; cfr. M. PLEZIA, *De Andronici Rhodii studiis Aristotelicis*, Krakow 1946, p. 54.

<sup>80</sup> SUSEMIHL, *GGLA*, II, p. 304, nota 336; cfr. PLEZIA, *op. cit.*, p. 32.

<sup>81</sup> Cfr. ZELLER, *op. cit.*, II 2, p. 69, nota 1; W. D. ROSS (trad. franc.), Paris 1930, p. 21.

<sup>82</sup> Cfr. PLEZIA, *op. cit.*, pp. 36-42.

secolo av. Cr.<sup>83</sup>, ma intorno al 40 av. Cristo o anche dopo<sup>84</sup>, o addirittura, secondo una precisazione recente, fra il 40 e il 20<sup>85</sup>. In ogni caso rimane accertato che negli ambienti peripatetici, filosofici e retorici, il problema delle opere pseudepigrafe era attuale e veniva affrontato con sicuro metodo critico. Una volta posto con spirito scientifico questo problema, è naturale che, più o meno, l'attività critica in questo senso doveva svolgersi continuamente, almeno nelle età di pensiero storico accorto e sicuro.

Farò solo un breve cenno dell'attività critica pseudepigrafica in quella Roma, dove Dionisio visse dopo il 30 av. Cr. Elio Stilone (nato a Lanuvio intorno al 150 av. Cr.) nell'*Index Comoediarum Plautinarum* (Gell. III, 3: *De noscendis explorandisque Plauti comoediis*) considerò come autentiche 25 commedie, cioè le *fabulae Varronianae* e quattro altre<sup>86</sup>. Indici del genere furono compilati, riferisce sempre Gellio, anche da Accio, Volcacio Sedigito, Servio Clodio, Aurelio Opillo, Manlio. Il discepolo di Elio Stilone, Varrone (116-27), riprese il problema nel *De comoediis Plautinis*. La sua indagine lo portò a distinguere tre gruppi di commedie: le 21 commedie genuine (giunte a noi) contro le 19 che, con maggiore o minore verosimiglianza egli attribuiva a Plauto, e ancora contro altre non testimoniate o debolmente testimoniate come plautine che, secondo Varrone, per ragioni stilistiche o di contenuto, potevano essere autentiche<sup>87</sup>. Il criterio usato da

<sup>83</sup> Così SUSEMILL, *GGLA*, II, p. 305 e, ivi, nota 340; BRINK, *op. cit.*, 938; PIEZAN, *Andr.*, p. 2.

<sup>84</sup> H. USENER, *Ein altes Lehrgebäude der Philologie*, "Sitzungsber. d. philos. hist. Kl. der K. Bayr. Ak. der Wiss.", 1892, 4, pp. 636-637 e GERCKE, *Andronikos*, *RE*, I, 2167, 4 sgg.

<sup>85</sup> I. DÜRING, *Notes on the History of the Transmission of Aristotle's Writings*, "Symbolae philologicae Gotoburgenses", LXVI, 950, 3, p. 67, che si fonda sull'*argumentum ex silentio* dato dal fatto che Cicerone, nonostante i suoi molti rapporti col Peripatos e con i suoi rappresentanti non cita nemmeno una volta la decisiva edizione andronicea di Aristotele; cfr. H. HUNGER, *Anzeiger für die Altertumswiss.* VIII, 1955, 70, che rileva, per altro, la difficoltà della questione.

<sup>86</sup> Cfr. GOETZ, *RE*, I, 533; cfr. M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*, München, 1909, II 1, p. 475.

<sup>87</sup> H. DAHLMANN, M. TERENTIUS VARRO [84] *RE*, Suppl. VI, 1225. Intorno al *De Comoediis Plautinis* di VARRONE, vedasi anche FRANCESCO DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Genova 1954, pp. 279-280, 329-337.

Varrone sembra essere stato prevalentemente stilistico, se dobbiamo credere a Gellio (III, 3), cioè, per giudicare dell'autenticità delle commedie plautine egli affermava che si deve affidarsi "ipsi Plauto moribusque ingenii atque linguae eius". Quindi Varrone "quosdam item alias probavit, adductus stilo atque facetia sermonis Plauto congruentis". Ma questo solo criterio stilistico sarà, poi, giudicato insufficiente da Dionisio. Perciò a ragione Dahlmann definisce questi criteri "poco sicuri"<sup>88</sup>. La critica varroniana, pur precedendo, com'è probabile, Dionisio sembra essere inferiore a quella più complessa dello stesso Dionisio. E ciò apparirà più evidente ancora, se da Gellio deduciamo che il criterio per le commedie autentiche era fondato sul *consensus omnium*! I limiti della critica varroniana sono implicitamente riconosciuti da G. Funaioli, quando afferma che "la tripla gradazione critica", in cui sono distinte da Varrone le commedie plautine è "per sua natura improntata alla pinacografia alessandrina"<sup>89</sup>. Tuttavia non è da disconoscergli un'indipendenza di giudizio rispetto ai pinacografi precedenti e una critica non soggettiva (cf. Cic. *Fam.* IX 16,4) fondata sul suo vasto sapere e sul suo antico senso stilistico<sup>90</sup>.

Mi pare che, ormai, si possa considerare eliminato ogni dubbio circa la posizione singolare e, sotto il rispetto rigorosamente scientifico, nuova, che Dionisio seppe rappresentare nel dominio della critica pseudepigrafica.

Genova, Università. Novembre 1957.

MARIO UNTERSTEINER

<sup>88</sup> DAHLMANN, *op. cit.*, 1225, 46.

<sup>89</sup> GINO FUNAIOLI, *Storia della filologia attraverso i secoli*, in: (*Studi di Letteratura Latina*, Bologna 1946, I, pp. 220-221).

<sup>90</sup> SONNEBURG, *T. Maccius Plautus*, RE, XIV 1, 119-120. G. D'ANNA, *Le "res Plautinae" in Stilone e Varrone*, "Maia" 8, 1956, pp. 72-76, implicitamente riconosce come il "criterio stilistico" sia, in ogni caso, l'unico usato tanto da Stilone, quanto da Varrone.